

La cultura chiede investimenti non le chiacchiere del ministro Bray - Stefania Brai

"Il progetto al quale ho voluto legare il mio impegno istituzionale è quello di un rilancio della cultura che sia motore del cambiamento politico, volano per la ripresa economica, ma anche e soprattutto elemento fondante della necessità di ricostruire il nostro Paese...."; "L'editoria è un "bene comune" che va tutelato e valorizzato al pari degli altri beni culturali, anche in chiave occupazionale: questo dovrà essere e sarà un compito importante, ad ampio raggio, per il mondo della politica e delle istituzioni, ed è un compito nel quale sento il dovere, come ministro, di impegnarmi personalmente"... "Ieri, quando sono arrivato a Cannes sono rimasto colpito dalla voglia di parlare delle persone". Queste le prime dichiarazioni del nuovo ministro per i Beni e le attività culturali Massimo Bray, in occasione della 26/ma edizione del Salone internazionale del libro di Torino. A prima vista sembrerebbero dichiarazioni piene di buone intenzioni, se non fosse appunto che di buone intenzioni è lastricata la via per l'inferno. E comunque restano appunto "intenzioni", perché il nuovo ministro non si è impegnato nella sostanza su nulla. Né pare aver bene compreso la gravità della situazione in cui è stata ridotta in questi ultimi anni la produzione di cultura e di sapere nel nostro paese. Invece di compiacersi della rassicurazione di Letta sul fatto che questo governo non apporgerà altri tagli ai settori culturali e alla ricerca, pena le sue stesse dimissioni, il nuovo ministro dovrebbe essere lui a minacciare le dimissioni se nelle misure del suo governo per la ripresa economica non fossero compresi gli investimenti in cultura. Innanzitutto perché ormai non c'è più nulla da tagliare: la spesa pubblica in cultura è ridotta allo 0,11% del Pil (la Germania investe per esempio l'1,35%), il Fondo unico per lo spettacolo, che serve a finanziare il cinema, il teatro, la lirica, la danza, i circhi, la musica, le istituzioni culturali pubbliche, l'associazionismo, la promozione della cultura, tutto ciò insomma che riguarda la produzione, diffusione, conservazione e promozione della cultura è ridotto a circa 380 milioni di euro, avendo perso così dal 1985 ad oggi il 65% del proprio valore. Chiudono i teatri, chiudono le sale cinematografiche, le librerie, le biblioteche, le riviste culturali, i giornali gestiti in cooperativa o di partito, le imprese editoriali indipendenti, i beni culturali crollano, si sono persi negli ultimi anni più di 100.000 posti di lavoro, il 75% degli artisti è alla soglia di povertà, si finanziano "notti bianche" dei musei sulla pelle dei lavoratori professionisti ricorrendo al "volontariato". Per non parlare della scuola pubblica, dell'università e della ricerca. In questa situazione dove si vorrebbe ancora tagliare? Tutto ciò che in questo Paese esiste ancora nei settori culturali è grazie alla "resistenza" dei lavoratori della cultura, degli artisti, degli autori: si sopperisce al ruolo dello Stato occupando spazi pubblici che rischierebbero la privatizzazione e si sopperisce al ruolo dello Stato occupando spazi privati che stavano per diventare ipermercati e sale da gioco. Questi spazi oggi esistono e vivono di cultura grazie solo a queste occupazioni. Si girano film a bassissimo costo e spesso autofinanziandoli, si lavora gratis negli spettacoli teatrali a volte pagandosi da soli la diaria. Sono solo alcuni esempi di come la cultura, e la cultura indipendente, cioè la più preziosa, riesce a sopravvivere nonostante il disastro causato dalle politiche – non esistono le "non politiche" - dei governi degli ultimi venti anni. Il nuovo ministro è colpito dalla "voglia di parlare delle persone". Verrebbe da chiedergli dove ha vissuto finora. Ma se è realmente interessato a capire settori che probabilmente non conosce, riunisca intorno ad un tavolo – se possibile con periodicità ravvicinata, data la drammaticità della situazione - le forze professionali, culturali e sociali della cultura e ascolti le loro richieste, le loro proposte, le loro elaborazioni. Le stanno portando avanti, inascoltati, da anni. Riguardano la necessità di leggi di sistema che garantiscano risorse certe e normative specifiche; di investimenti derivanti dalla fiscalità generale e dalla fiscalità di scopo; di difesa e sostegno delle istituzioni culturali pubbliche; di trasparenza, rigore e pubblicità nelle nomine e nella gestione delle istituzioni; di normative antitrust per regolare un "mercato" culturale drogato da posizioni dominanti; di sostegno alla produzione e distribuzione indipendente; di riconoscimento del lavoro nella cultura e che chi lavora nei settori creativi, dagli scrittori agli orchestrali, dai registi agli sceneggiatori, dai musicisti ai tecnici e alle maestranze, dagli archeologi ai restauratori, chi lavora in tutti questi settori e qualunque "mansione" svolga è un lavoratore che ha e deve avere i diritti di tutti gli altri: dal riconoscimento delle malattie professionali alla maternità, dalla cassa integrazione alla pensione. E molto altro ancora, perché i governi che si sono succeduti negli ultimi venti anni non sono mai intervenuti nei diversi settori se non per tagliare i fondi. In secondo luogo dovrebbe minacciare le dimissioni, in mancanza di investimenti in cultura da parte del suo governo, perché in Italia la cultura rappresenta il 5,4% del Pil e perché l'intero comparto della "industria culturale e creativa" occupa circa 1 milione e 400 mila persone. Ma ancora di più perché la cultura è non solo, come lui stesso dice, un bene comune da tutelare, ma è un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione e che quindi lo Stato deve garantire. Cultura e conoscenza sono strumenti e momenti di formazione e di crescita individuale e collettiva, di consapevolezza e conoscenza della realtà, di formazione della coscienza critica. Per questo sono diritti, per questo riguardano la democrazia stessa. Per questo non sono tutelati, per questo si tenta di massacrarli. I lavoratori della cultura, le associazioni, le forze culturali sociali e professionali hanno moltissima voglia di parlare, ma non hanno mai trovato e non trovano interlocutori istituzionali. Anche per questo non è certo quello di oggi il governo di cui il paese ha bisogno.

Marketing alimentare: le bugie nel carrello - Dario Bressanini

Quanto siamo consapevoli dei cibi che acquistiamo, di quello che mettiamo nel carrello quando facciamo la spesa? La confezione che ho davanti strilla "linea nutriceutica". "IG < 35 a basso indice glicemico" "con antiossidanti SELENIO e ZINCO". "Senza zuccheri aggiunti*" "contiene naturalmente zuccheri derivanti dalla frutta e dal malto d'orzo". Sembra quasi una confezione di un prodotto da farmacia e invece l'ho comprato in un supermercato. Sono biscotti ripieni ai mirtilli e frutti rossi ma sembra più un integratore alimentare. Negli ultimi decenni l'industria alimentare ha scoperto che, per differenziare due prodotti identici, basta aggiungere una sostanza che il consumatore ha imparato a identificare come «benefica» e pubblicizzarla sulla confezione. A volte viene strombazzata sull'etichetta anche quando è presente naturalmente nell'alimento. Ecco perché è sempre più comune trovare sugli scaffali cibi che dichiarano di contenere omega 3, fitosteroli, polifenoli, antiossidanti, vitamina D, selenio, ferro e chi più ne ha più ne metta. La tivù e le riviste ci

bombardano ogni giorno con notizie sulla bontà e l'efficacia di una data sostanza contro questa o quella malattia. Non sempre però queste presunte proprietà taumaturgiche sono comprovate dalla ricerca scientifica. Inoltre, ci si dimentica spesso di specificare la quantità quotidiana necessaria per ottenere l'effetto sperato. La diffusione di rubriche dedicate alla medicina, al benessere, alla nutrizione, con qualche strizzata d'occhio alla cucina cosiddetta «sana», ha ormai fissato nella mente del consumatore una serie di «impressioni» indelebili. Sappiamo che gli omega 3 sono grassi che, strano a dirsi, non fanno male come gli altri. Anzi, fanno addirittura bene. E come facciamo a saperlo? Abbiamo letto un articolo sulla tal rivista che riportava il caso di quello studio svedese, o forse era giapponese... E poi l'ha detto anche un famoso dietologo in tivù. Ma quanti benedetti milligrammi al giorno di omega 3 dovrei assumere perché svolgano la loro funzione? E qual è esattamente la loro funzione? È difficile rispondere a queste domande senza avere una laurea in medicina. Ed è proprio su questo che gioca l'industria alimentare per differenziare i suoi prodotti. Molti sono già convinti che gli omega 3 facciano bene. Non c'è bisogno di perdere altro tempo. Basta scrivere sull'etichetta che il tal prodotto li contiene ed è fatta: è il consumatore ad attribuire loro una serie di virtù positive, senza chiedersi se la quantità sia sufficiente a garantire i benefici sperati. A volte lo è, altre volte no, ma purtroppo è il consumatore che deve prendersi la briga di verificare che cosa c'è dietro l'espressione «omega 3», presentata come una formula magica. Un po' come il tè verde, che si mette dappertutto, pure nei detersivi, perché la sua sola presenza, anche in tracce del tutto trascurabili dal punto di vista biologico, è in grado di spingere qualche consumatore in più ad acquistare il prodotto. Certi scaffali del supermercato espongono prodotti con etichette più adatte a un bancone di farmacia che a un negozio di alimentari. Intendiamoci, ciò che mangiamo è importantissimo per mantenere in funzione e in buona salute il nostro corpo, oppure per causarci malattie anche gravi. Con ogni boccone ingeriamo un numero incredibile di sostanze chimiche diverse, in varie quantità. Ciascuna molecola che assumiamo può avere un effetto positivo o negativo sul nostro organismo, a volte contemporaneamente, ed è per questa ragione che gli studi sugli effetti del cibo sulla salute sono così numerosi. Tuttavia non esiste un singolo cibo miracoloso, anche se addizionato di tutti gli integratori conosciuti, che da solo possa rimettere in funzione il fegato, eliminare il gonfiore o garantire qualsiasi altro effetto pubblicizzato sulla confezione. Noi consumatori ci dovremmo fidare delle dichiarazioni di un produttore il cui unico scopo è quello di convincerci a comprare la sua merce? Ovviamente no. Ad esempio, per quel che riguarda il selenio, in Italia, come nel resto d'Europa, non sembrano esserci situazioni endemiche di carenza da selenio. Nel 1989 uno studio pubblicato dall'Istituto superiore di sanità ha rivelato che gli italiani ne assumono a sufficienza attraverso la dieta [A. Stacchini, E. Coni, M. Baldini, E. Beccaloni, S. Caroli, Selenium intake with diet in Italy: a pilot study., Journal of trace elements and electrolytes in health and disease 3, 193–8 (1989)]. I ricercatori confermano che i prodotti ittici ne sono particolarmente ricchi, ma anche le uova e la carne, pur se in misura minore. Così come i broccoli e le cipolle. Se avete una dieta variata e bilanciata non dovrete preoccuparvi di integrare i vostri pasti con del selenio aggiunto. Insomma, quando un prodotto dichiara, a volte in modo molto indiretto, di possedere proprietà salutistiche, sarebbe il caso di informarsi prima di sborsare quei soldi in più, pochi o tanti che siano. Una mattina mentre facevo la spesa ho pensato che il consumatore sa veramente poco di quello che mette nel carrello. Ho quindi deciso di raccontare la storia di alcuni prodotti, di spiegare alcuni trucchi che il marketing sfrutta per venderci vari alimenti, di illustrare in quanti modi siamo influenzati quando spingiamo un carrello e come possiamo difenderci. Sapete che il Kamut è in realtà un marchio registrato e non è “l'antico grano dei faraoni”? Che ci sono prodotti che l'etichetta descrive come a “chimica zero” ma che contengono nitrati (dei conservanti), però “naturali”? Che lo stesso vino fatto degustare in cieco ad assaggiatori viene apprezzato molto di più se si dice che costa 45 dollari la bottiglia e molto di meno se si dice, come è realmente, che costa solo 5 dollari? Che la mozzarella di bufala che acquistiamo potrebbe non essere tutta fatta con il latte di bufala? E che la biodinamica è una agricoltura biologica con in più l'uso obbligatorio di inutili pratiche esoteriche e preparati come i fiori di achillea lasciati fermentare per i mesi invernali nella vescica di un cervo che grazie alle sue corna richiama le forze astrali e le concentra nell'achillea? Queste e altre storie racconto nel mio ultimo libro: *Le bugie nel carrello*, edito da Chiarelettere. Parlando di alimenti addizionati con integratori ho scelto, come rappresentante della categoria, le famose “patate al selenio”, quelle che “fanno diventare intelligenti” (come diceva la pubblicità che potete vedere qui). E no, consumare queste patate non vi aiuteranno nel migliorare le prestazioni del vostro sudoku domenicale. Tornando ai biscotti con zinco e selenio di cui parlavo sopra, ma son buoni? Il commento di mio figlio è stato lapidario: “sanno di cibo per cani”. La lista degli ingredienti non è proprio da gourmet: “oli e grassi vegetali”, “maltitolo”, “fibra di bambù”, “estratto di malto d'orzo”, “zinco gluconato”, “selenito di sodio”. E costano pure un botto. Mangiando regolarmente varie frattaglie (fegato, rognone, ecc.) particolarmente ricche di selenio e tanti broccoli e cipolle in quanto a selenio dovrei essere a posto. E non si capisce perché dovrei sostituire dei grassi saturi gustosi (il burro che mangio saltuariamente) con dei grassi di origine ignota, probabilmente altrettanto saturi, ma gastronomicamente scadenti. Mi sa che ora esco per andare a comprarmi dei normali frollini con il burro e con lo zucchero (che il maltitolo è pure lassativo).

Addio a Carlo Monni. Siamo toscani tristi, oggi... - Marco Rovelli

Ora che anche Carlo Monni se ne è andato, dopo Caterina Bueno e Altamante Logli, siamo davvero orfani noi toscani, veraci o d'adozione. Siamo toscani tristi, oggi. L'anima profonda e secolare della Toscana, che in loro s'incarnava, è sempre più un soffio. Se Caterina aveva raccolto i canti di una millenaria cultura popolare, salvandoli dall'oblio, dal buio in cui le lucciole scomparivano nel trapasso antropologico degli anni sessanta, e se Altamante era il re incontrastato dei genialissimi poeti improvvisatori in ottava rima, Carlo incarnava quello spirito terragno, sanguigno, beffardo, irridente della toscانيتà più vera, la poesia della terra e del vino, degli alberi e delle donne. Gli alberi erano suoi amici, gli alberi di Monte Morello, sopra Sesto Fiorentino, dove andava a smaltire le sue pantagrueliche mangiate e bevute. Quel Monte Morello da dove veniva il vento che “portava direttamente nel cervello il senso di libertà”: così Carlo raccontava di Cambi Remo, un ciabattino anarchico a cui bastava di fare tre paia di scarpe alla settimana, mica di più. Il resto del tempo serviva per vivere: stare con gli amici, fumare, fare qualche merenduccia. Cambi Remo era il modello

di vita – ben prima della decrescita – che il Monni proponeva, e in qualche modo egli stesso incarnava. Ho avuto la gioia di fare uno spettacolo di canti popolari, prevalentemente attinti al repertorio salvato di Caterina Bueno, in cui Carlo interveniva raccontando storie, come quella di Cambi Remo, o recitando poesie. Il quinto canto della Divina Commedia, per esempio. E lo faceva come da sette secoli prima di lui avevano fatto i contadini toscani che si erano appropriati di quella divina lingua volgare, e se la tramandavano di padre in figlio, di memoria in memoria. Quando portai lo spettacolo all'Istituto De Martino, Ivan Della Mea, che non conosceva il Monni, rimase folgorato. "Recita Dante meglio di Benigni", scrisse sull'Unità. Intendendo proprio che nel suo recitare, anche storpiando a volte il sacro verbo dell'Alighieri, conservava quella secolare tradizione popolare in modo mirabile. E forse anche per questo Monni è restato ai margini, diversamente da Benigni che si è involato verso successi mondiali. Ma in Televacca, così come nel sublime Berlinguer ti voglio bene, Monni/Bozzone non era certo da meno del giovane Benigni (quello viscerale di allora, non quello evangelico di poi). Peccato che Benigni non si sia più ricordato del suo antico amico, dopo. Ma queste sono altre storie. E altri grandi poeti toscani erano ridonati dal Monni al suo pubblico. Come Dino Campana (di cui diceva: "Sento Campana simile a me, lo amo, mi identifico in lui anche se io, certo, so scrivere peggio. Spero di non morire in un manicomio come è capitato a lui, ma anch'io ho subito molte vessazioni"), o Cardarelli. Il cui verso "Mi sento come il grillo nell'uragano" era un verso in cui, credo, l'anima del Monni si denudava a fondo. Nel suo spettacolo su Campana, quel verso veniva messo a confronto con l'ungarettiano "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie", a tutto vantaggio della potenza cardarelliana. 1-0. Così come, altro che "La morte si sconta vivendo", ma "La vita io l'ho castigata vivendola". 2-0. E l'ha castigata davvero, Carlo, in tutti i sensi. Come l'hanno castigata prima di lui Caterina e Altamante. Che personalmente vidi l'ultima volta diversi anni fa, era il 2005, quando a Caterina avevano dato il Fiorino d'oro. Li vidi tutti insieme, quella volta, tutti per l'ultima volta. Chi l'avrebbe detto quella sera, quando andammo con Carlo a mangiare e bere in una vecchia trattoria sopra Firenze. Adesso la sua casa di via dell'Inferno, nel centro storico di Firenze, una piccola casa comprata con i soldi guadagnati tra gli anni settanta e ottanta, è vuota. Guarda il caso, anche l'ultimo spettacolo dantesco di Carlo si chiamava "Monni all'Inferno". Ma sappiamo che molti teologi ci dicono che l'Inferno, se esiste, è vuoto. Carlo Monni, adesso, è nel luogo beato di coloro che vivono la vita castigandola, che la trangugiano tutta, fino all'ultimo sorso, ingordi, perseverando nel proprio esser-sete, una sete infinita, come gli esseri carnevaleschi rabelaisiani, quelli che "se la sete non è presente, bevo per la sete futura, prevenendola, capite. Io bevo per la sete avvenire, bevo eternamente".

Ci prepariamo per il nostro ingresso al liceo - Fabiana Gianni

Qualche giorno fa a scuola di Diletta si è tenuto l'ultimo GLH. Si è parlato di prove d'esame per la licenza media; si è discusso sul percorso del triennio, sulla sua evoluzione. Non posso nascondere che nonostante il mio ingombro fisico non indifferente, mentre i professori raccontavano mi sentivo felice, serena... leggera. Non sono stati facili questi tre anni. Diletta arrivò in quella scuola in un momento molto difficile della sua vita. Aveva subito da poco un crollo mai definitivamente spiegato, di tutte le sue competenze. Nel trimestre estivo, durante la quarta elementare, accadde qualcosa di inspiegabile e terribile che la portò a gridare per due anni consecutivi. Sono stati i più difficili di tutta la mia vita. E così, forse anche per questo, mentre ascoltavo con attenzione i programmi specifici per ogni materia d'esame, sentivo mia figlia nell'anima. Sentivo che tutta la stanchezza, il senso di impotenza che spesso ci attanaglia, il dubbio... tutto aveva condotto ad aiutare Diletta. Non da ultimo il fatto di per sé apocalittico e positivo al di sopra di ogni aspettativa... mentre l'equipe partecipava al GLH Diletta era con la sua classe e con un effervescente, efficiente e efficace insegnante di educazione motoria, in palestra. Senza AEC, senza sostegno... era lei, integrata con la classe e con il suo prof durante l'ora più difficile da gestire: educazione motoria! Ma non è finita qui: bussa alla porta la sua probabile insegnante di sostegno del liceo artistico che frequenterà. E' entrato il sole. L'insegnante ha ascoltato, è poi intervenuta in alcuni discorsi. E con grande maestria ha un po' testato il muro che c'era intorno a noi. Ha avanzato alcune proposte didattiche che mi hanno affascinato: fotografare i lavori svolti manualmente dagli altri e creare delle rassegne fotografiche per stimolare il gusto estetico, uscite nelle zone limitrofe della scuola alla scoperta del territorio ricco di storia e arte e così... a portata di classe e ruote... Che dire di più? voglio crederci, voglio anche restituire speranza a coloro che incontrano sempre e solo ostacoli e barriere. Sono consapevole che bilanciare il tutto sarà una vera impresa ma so anche che siamo al terzo giro di boa e ormai siamo cavalli ben serrati... potremo farcela. Intanto ho negli occhi l'immagine di Diletta che incontra la futura "prof.": un sorriso bellissimo. La malinconia di lasciare la sua attuale insegnante alla quale vuole molto bene ma anche la naturale esigenza di andare oltre... perché a dispetto dell'ignoranza e dell'indifferenza la mia prima bambina è diventata proprio una ragazza. E come tutte le mamme la guardo e la vedo così bella, dolce, brava, buona... è proprio vero che le mamme sono fatte così... si emozionano davvero spesso. E' la parte buona della mia vita. Emozionarmi per un sorriso, per un sogno, per un piccolo traguardo raggiunto. Ed era giusto venire a raccontarlo a quegli amici virtuali che con tanto cuore e tenerezza mi dedicano il loro tempo, mi confortano e mi aiutano a divulgare l'inclusione... Buona giornata a tutti.

Prove Invalsi, la mania dei test invade l'Università - Alessandro Ferretti

Per l'istruzione italiana questa primavera è segnata da cicloni e nubifragi. E' appena passato il primo ciclone Invalsi, che ha sommerso la scuola sotto un diluvio di crocette ed ecco che arriva il turno del tornado Teco, che promette di spazzar via ogni traccia di buonsenso dalla didattica universitaria. L'obiettivo primario è sempre lo stesso: ridimensionare il sistema universitario pubblico fino possibilmente a farlo svanire del tutto. L'idea dell'Anvur, sponsorizzata e sancita da "bastone e carota" Profumo, è quella di usare la buona vecchia scusa della qualità. Nella pratica, si inventa un sistema di valutazione che misuri la qualità con un numero: che il sistema sia preciso e/o che sia aggirabile poco importa, tanto il fine vero è quello di avere un pretesto per tagliare. Quindi si fa una bella classifica degli atenei e il gioco è fatto: si danno (pochi) più fondi a chi sta in alto e (molti) meno a chi sta in basso, l'ammontare dei tagli è superiore a quello dei premi e il ridimensionamento è servito. Fino a ieri nelle università ci si era limitati a

fare questo gioco "misurando" la ricerca: ma la notizia è che ora inizia la sperimentazione della misura della qualità didattica. Le cavie di laboratorio sono 20.000 studenti in procinto di laurearsi, iscritti in uno dei 12 atenei (Roma Sapienza e Tor Vergata, Bologna, Milano Statale, Padova, Napoli Federico II, Firenze, Cagliari, Messina, Piemonte Orientale, Udine e Lecce), che da oggi al 20 giugno sosterranno il Teco (TEst sulle COmpetenze generaliste), l'adattamento italiano del test Cla. Il costo è stimato in diverse centinaia di migliaia di euro, senza contare le migliaia di ore lavorative per la correzione degli elaborati. A prima vista il compito appare titanico. Negli atenei ci sono centinaia di diversi corsi di laurea, su argomenti che spaziano dalla chimica alle lingue orientali: come faccio a dire se il Politecnico di Milano è meglio di Sapienza, o della Bocconi, quando i corsi che vi si tengono sono così differenti? La soluzione sta nel far fare a tutti gli studenti lo stesso test, con l'obiettivo mistico di azzerare la complessità misurando una caratteristica che dovrebbe essere comune a tutti gli studenti, pedagoghi o ingegneri che siano: il "pensiero critico". In estrema sintesi il test Cla consiste in un elaborato scritto che deve soddisfare un determinato compito, come ad esempio individuare voci di spesa da tagliare in un ipotetico bilancio comunale (!) motivando la scelta sulla base di documenti e statistiche fornite all'uopo, condito da una serie di immancabili domande a crocette. I creatori del test sono talmente fiduciosi nelle sue potenzialità taumaturgiche da affermare che le università dovrebbero finalizzare la loro didattica proprio al superamento di questo test, modificando all'uopo corsi e programmi. Come sempre, però, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: il test presenta infatti enormi problemi, tanto che subito dopo le sue prime sperimentazioni negli Stati Uniti, è stato impallinato da autorevoli esperti. Questa cattiva fama ha generato un altro problema: la scarsa partecipazione ai test. Gli studenti vengono allettati dicendo loro che i risultati di questo test servono a trovare lavoro, ma negli Usa hanno fiutato il bidone; per incentivare la partecipazione il produttore del test suggerisce agli atenei di pagare i candidati, 25 dollari cash a testa, o in alternativa con una lotteria: un iPad gratis ogni dieci partecipanti! In Italia gli studenti non prenderanno un euro, gli verrà solo rifilata la storiella del test "utile per trovare lavoro". In compenso, a giudicare dall'esempio contenuto nella presentazione inviata dall'Anvur agli atenei, il Teco promette di deliziare gli amanti del trash. Una possibile questione su cui si misurerà la preparazione di futuri medievisti, ingegneri, psicologi e infermieri: nel comune di Villapietra il candidato sindaco "Dr. Greco", durante un'intervista in Tv, afferma che guidare telefonando con il cellulare aumenta gli incidenti stradali. Lo studente deve smentirlo, sulla base di alcuni dati e tabelle, perché il numero di incidenti stradali *per abitante* è sempre lo stesso. Più che una prova per valutare le università sembra uno dei quiz di enigmistica del signor Gedeone. La seconda questione se la gioca sull'attualità: usare Facebook fa bene o male allo studio? Vengono presentati i risultati di una immaginaria ricerca fatta su "50 studenti di passaggio" davanti ai bar e ristoranti più "gettonati" del campus, da cui si evince che Facebook è deleterio. Forse però anche chi ha ideato il test abusa di Fb: si legge che "il 79% degli studenti afferma che" ...ma il 79% di 50 corrisponde a 39 studenti e mezzo: forse uno era molto indeciso? Subito dopo riportano i dati dei 50 studenti su un grafico, che sembra stato realizzato mettendo dell'inchiostro nero nel naso di un elefante raffreddato e facendolo starnutire su un foglio: Un rapido conteggio e.. sorpresa! Abbiamo 50 studenti, ma i pallini neri sono più di 100! Forse a forza di stare davanti al bar più gettonato gli intervistatori si sono concessi qualche grappino di troppo. Infine, la domanda a crocette. Bisogna decidere quale studio, tra i quattro proposti, conferma l'idea secondo cui Facebook fa male allo studio. La risposta giusta da dare è: "i risultati di uno studio mostrano che gli utenti assidui passano il loro tempo libero al bar mentre gli utenti occasionali passano il loro tempo libero in biblioteca". Quindi, se per l'Anvur il bar è un luogo di perdizione, la biblioteca è sinonimo di redenzione e qualità. Tenetelo presente, cari studenti, quando vi verrà proposto di fare il test Teco. Potrete rispondere sereni e sicuri: "E' una richiesta trabocchetto: esercitando il pensiero critico, preferisco investire il mio tempo in biblioteca". Forse farete arrabbiare l'Anvur, ma l'università italiana ve ne sarà eternamente grata.

La Stampa – 20.5.13

Scrivi un romanzo - Fulvio Ervas

Il viaggio è cominciato. Ora tocca a voi continuare il cammino avviato da Fulvio Ervas con l'incipit che pubblichiamo in questa pagina. Date un'identità, un volto, un'anima al personaggio. Scegliete se d'ora in avanti il protagonista del romanzo collettivo di Ttl sarà maschio o femmina e mandateci il secondo capitolo all'indirizzo www.lasampa.it/romanzocollettivo. Non deve superare le 9 mila battute, e deve partire da Venezia per arrivare dove volete voi. Unica regola: che sia una località del Nord-Est, perché il nostro viaggio terminerà al decimo capitolo a Trieste. La giuria di Ttl/Circolo dei lettori sceglierà il vincitore del secondo capitolo il 6 giugno. Che sarà, a sua volta, l'inizio della terza tappa, e così via fino a dicembre. Buona scrittura a tutti.

"Non ha mai intrapreso un viaggio fondato sul baratto? È un'ottima cura". Guardo il mio medico. Esito. Anche il libraio insiste e mi invita a prelevare due libri, devo passare tra gli scaffali, chiudere gli occhi e poi, casualmente, afferrare i volumi e infilarli in un sacchetto. Posso solo sperare di aver scelto dei buoni compagni di viaggio. Dalla libreria mi dirigo alla stazione del treno di Porta Nuova, che è a Torino, sfioro un sacco di cittadini del mondo, mi guardo attorno, estraggo i libri, se ne accorge un signore che mi chiede di cederne uno, sono libri qualsiasi mi giustifico, lui impazzisce per i libri qualsiasi, d'accordo dico, in cambio mi propone di scegliere tra una spalla di cinghiale sottovuoto e dei tortellini ripieni, sostiene di essere astigiano, lì è pieno di cinghiali rassicura notando la mia perplessità, io comunque opto per una confezione di tortellini con ripieni diversi, dai funghi al formaggio e, persino, con un po' d'asino, non ho scelto il cinghiale, confesso alla signora che siede davanti a me in treno, le spiego che non sono riuscito a barattare il biglietto per Verona con i tortellini e la signora non sembra dispiaciuta, anzi, lei adora i tortellini, specialmente se ripieni d'asino e, vista la confidenza, candidamente mi rivela che scenderà anche lei a Verona, salirà con me nella macchina che mi aspetta e, sostiene, le dovrò consegnare i tortellini ripieni che conta di consumare la sera stessa con degli amici di Padova, si rammarica perché da Padova a Venezia viaggerò da solo, ma è attesa per un'occasione importante e io immagino che sia donna di mondo, è molto bella, tutta un guizzo: le mani, gli angoli delle labbra che ticchettano come

un fremito d'ali, m'incuriosisce e chiedo come sia possibile percorrere lo stesso tragitto, è un evento davvero improbabile, pensi signora che non volevo venire, è un'idea dell'ultimo istante, l'indecisione rischiava di tenermi inchiodato alla scrivania a registrare dati, sottolineando tabelle, fortunatamente ho avuto un guizzo e mi sono detto: parto! e sono andato prima dal medico e poi dal libraio e ho scelto due libri a caso, lo so perfettamente mi dice la donna, quello rimastole l'ho scritto io, ecco perché mi trova qui e perché mi sono permessa di chiederle i tortellini, scoppio a ridere, un'autentica sorpresa! e devo riconoscere che mi è andata bene, magari mi toccava come compagno di viaggio un lessicantropo, un paleodermatologo, un geologo di Pinerolo, figuriamoci un viaggio con accanto degli specialisti, sempre a prestare attenzione alla parola, al pelo nel sottaceto, a dover sempre andare al sodo, non poter mai divagare, che questo è il viaggio: l'arte di zigzagare senza formule, senza leggi sottostanti, un esercizio di dissipativa libertà, per inventarsi mondi, per capire cosa ci sia nella nostra testa dice la signora, appoggiata ormai al finestrino, incurante del bigliettaio che le chiede il titolo di viaggio e lei lo guarda, come se non avesse mai visto un biglietto in tutta la vita, ricorda solo il titolo del suo libro. Poi mi afferra una mano e bisbiglia: la realtà è un flusso profondo di cui noi, tutti, siamo increspature improvvisate. Allora, chiedo, l'importante, nel momento in cui compariamo, è almeno far bella figura? Non è per questo che abbiamo il dono dell'immaginazione? Chiudo gli occhi e mi sembra di essere già a Venezia.

1.continua

Van Gogh low cost - Nicoletta Speltra

Il Museo van Gogh di Amsterdam ha messo in vendita le riproduzioni a tiratura limitata degli schizzi del maestro olandese. Per la prima volta, il Museo di Amsterdam dedicato a Vincent van Gogh ha messo in vendita una serie a tiratura limitata da circa mille copie degli album per schizzi del grande artista. La vendita è iniziata nei giorni scorsi mentre quella online parte da questa settimana. Un'occasione rara per cercare di avvicinarsi al mondo complesso del maestro olandese, dal momento che gli album riportano anche suoi appunti fugaci, accanto ai disegni. Il tutto in quattro quaderni, gli unici arrivati fino a noi, tre dei quali sono esposti nella mostra "Van Gogh at work", allestita per celebrare la riapertura del museo di Amsterdam. I bozzetti sono realizzati, soprattutto quelli meno elaborati, a matita e a carboncino, ma ce ne sono anche ad inchiostro e pastelli, come lo studio per uno dei suoi capolavori, Il seminatore, datato 1888. Il prezzo del set da quattro album, come riportato da TMNews che ha diffuso la notizia in Italia, è di 495 euro.

Dà voce all'infanzia la fotografia di Zizola - Rocco Moliterni

TORINO - In fotografia (pensiamo a grandi come Cartier-Bresson o Doisneau solo per fare due nomi) ma anche in arte contemporanea talora l'infanzia finisce per essere pretesto per immagini consolatorie, che sembrano fatte apposta per suscitare buoni sentimenti. Eppure oggi, nel terzo millennio, la situazione dell'infanzia non è certo felice, soprattutto (ma non solo) in quei paesi squassati da guerre o da epidemie, da carestie o semplicemente da condizioni di vita al limite dell'umano. E a questa infanzia ha dato voce e visibilità Francesco Zizola, con il progetto «Born Somewhere», da cui sono tratte le immagini esposte fino al 26 maggio al Museo di scienze naturali di Torino. Le immagini in bianco e nero (stampate splendidamente) sono state realizzate durante i viaggi e i reportage realizzati da Zizola (nel 1996 ha vinto il World Press Photo) nell'arco di oltre dieci anni, dal 1991 al 2004. Abbiamo bambini mutilati dell'Angola (l'immagine è sorprendente, perché non riesci a capire dove sia stata scattata, con quel grande crocifisso in primo piano e i servizi igienici in un altro angolo) e bimbi denutriti della Sierra Leone, ragazzi che giocano a salterello in Zambia o accovacciati su una roccia in Sudan. Ci sono bambini meno disperati in Cina e un ragazzo pescatore che dorme accanto ai pesci che ha tirato fuori dall'acqua in Indonesia. Quello che sovente colpisce sono gli occhi dei bambini che Zizola fotografa, occhi che sembrano esprimere un disperato bisogno d'aiuto. «Come Saturno - scrive Caroline Milic nel catalogo - sembra che la Terra divorì i suoi figli. E Francesco Zizola è il testimone muto di questo grande banchetto».

Maturità, manca un mese all'esame

ROMA - Il conto alla rovescia i ragazzi dell'ultimo anno delle superiori lo cominciano già dal primo giorno di scuola, in vista della chiusura del ciclo di studi, ma ormai il countdown è entrato nel vivo: manca, infatti, un mese alla prima prova scritta. Lezioni ormai agli sgoccioli, ultime interrogazioni e compiti in classe per gettarsi quindi nei "ripassi" dell'ultim'ora tra bignami, temari e manabili per arrivare il prossimo 19 giugno alla prima prova dell'esame di maturità edizione 2012-2013, ovvero la prova di italiano. Come per gli altri anni lo svolgimento della prima prova scritta prevede diverse opzioni tra cui il candidato potrà scegliere. La prova è rivolta «ad accertare la padronanza della lingua nella quale si svolge l'insegnamento» quindi l'italiano e consentirà all'allievo di scegliere tra diverse opzioni. Accanto al «classico» tema «su argomento di ordine generale» o a carattere storico o letterario, si potrà optare per «l'analisi e commento di un testo letterario o non, in prosa o poesia», per la produzione di un articolo di giornale o di un saggio breve. Nella prima giornata di prove i candidati dovranno anche comunicare il titolo dell'argomento o presentare la tesina prescelti per dare avvio al colloquio. Le materie della seconda prova, sono ostate annunciate dal ministro Francesco Profumo che ha anche indicato quali saranno affidate ai commissari esterni. Nella scelta è stato seguito, laddove si è rivelato opportuno, il criterio della rotazione delle discipline. Si è dato comunque particolare rilievo agli insegnamenti di Matematica e di Lingua straniera. A questo proposito, quest'anno, per la prima volta, la Lingua straniera, negli istituti tecnici e professionali che prevedono tale insegnamento, è stata affidata ai commissari esterni. Sono 50 gli istituti scolastici coinvolti nel progetto Esabac (erano 40 l'anno scorso), finalizzato al rilascio del doppio diploma italiano e francese ed attuato sulla base dell'Accordo Italo-Francese sottoscritto il 24 febbraio 2009. Per le prime due prove scritte le tracce sono quelle indicate dal Ministero, mentre la terza prova, ha carattere pluridisciplinare ed ha l'obiettivo

di verificare le conoscenze sulle diverse materie studiate nell'ultimo anno. Sono previste diverse tipologie: trattazione sintetica, non più di cinque argomenti; quesiti a risposta singola, da 10 a 15; quesiti a risposta multipla, da 30 a 40; problemi scientifici a soluzione rapida, non più di due; casi pratici o professionali, non più di due; un progetto. Questa prova, a differenza delle altre due è elaborata dalla commissione esaminatrice. La data fissata dal ministero per questa terza prova è il 24 giugno. Il tempo a disposizione è generalmente entro le tre ore. Il punteggio massimo che si può ottenere è di 15/15, la sufficienza corrisponde a 10/15, ma nonostante il suo punteggio sia uguale a quello della prima e della seconda prova, spaventa molto più delle altre per il carico di studi visto che è composta non da una ma da diverse materie. Quindi si passa agli orali, la cui data viene fissata dalle singole commissioni, ma, da quest'anno c'è una novità: una stretta sui tempi di conclusione degli esami di maturità. Con una nota inviata ai presidi e ai direttori degli uffici scolastici regionali, lo scorso 14 maggio, il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ha, infatti, confermato (era stato già segnalato da un'ordinanza ministeriale dello scorso 24 aprile) che la trasmissione al sistema informativo del dicastero di viale Trastevere (Sidi, Area "Esiti Esami di Stato") dei risultati di esame «deve improrogabilmente concludersi entro il 18 luglio 2013, per non pregiudicare i diritti degli studenti a partecipare ai test d'ingresso all'Università, stante l'anticipazione alle prove di accesso ai corsi di laurea a numero programmato».

Topolino allo storico traguardo del numero 3000

ROMA - Il settimanale Topolino taglia l'invidiabile traguardo dei 3000 numeri e festeggia con un'edizione da collezione, in edicola dal 22 maggio. Un numero doppio, dalla foliazione extra, con una copertina ricca di effetti speciali disegnata da Andrea Freccero e ben 14 storie dei più popolari disegnatori e sceneggiatori Disney, da Giorgio Cavazzano a Silvia Ziche, da Tito Faraci a Francesco Artibani, fino a Claudio Sciarrone e Corrado Mastantuono, solo per citarne alcuni. Il numero 3000 è dedicato a tutti i personaggi della banda Disney - un patrimonio creativo assolutamente unico - che, con le loro avventure, da oltre 80 anni divertono adulti e bambini: veri e propri amici che si aggirano per Paperopoli, Topolinia e dintorni (per non parlare dei mondi paralleli!), esprimendosi attraverso nuvolette e onomatopее che in poche lettere, a volte, dicono più di un romanzo. Sono loro, infatti, gli impareggiabili protagonisti delle 14 storie, legate fra loro dal comune denominatore del richiamo nel titolo o nella trama al "fatidico" 3000, che fanno parte del Topolino celebrativo. «Non abbiamo avuto dubbi nel voler dedicare questo numero 3000 ai personaggi a fumetti Disney - dichiara Valentina De Poli, direttore del settimanale. Sono loro uno dei segreti del successo di Topolino, sono loro che ci consentono di ritrovare, sorridendo, i nostri tic e quelli di chi ci vive accanto, di riconoscere attraverso una risata i nostri caratteri e le nostre relazioni. Un meccanismo che ha permesso a Topolino, attraverso 3000 numeri di storie, di coinvolgere e appassionare lettori di ogni età; gli stessi lettori che, in un sondaggio realizzato per questo traguardo, confermano che c'è un pezzo di noi in ogni personaggio, con un protagonista sopra a tutti: Paperino!». L'arrivo in edicola del numero 3000 coincide con il restyling del sito www.topolino.it che, dal 22 maggio, si presenta con una nuova veste grafica, un'attenzione particolare all'interazione fra gli utenti e tante sorprese e novità.

Bello e perdente il menestrello folk dei fratelli Coen - Fulvia Caprara

CANNES - Come in tutte le epopee che hanno contribuito a cambiare il mondo, c'è un prima e un dopo anche in quella della musica folk. In *Inside Llewyn Davis*, i fratelli Coen, ieri attesissimi al Festival (code interminabili alle proiezioni, gran pienone in conferenza stampa) raccontano la bohème newyorkese del Greenwich Village prima che sulla scena apparisse un certo Bob Zimmerman, gran naso, molti capelli, e una voce dal timbro inconfondibile, nasale, tagliente, strascicata, destinata a incantare diverse generazioni di pubblico: «Dal momento in cui è arrivato, niente è stato più come prima. Per questo ci interessava descrivere il clima musicale che lo ha preceduto, il cosiddetto folk-revival di fine Anni 50, inizio Anni 60». Una fase oscurata per sempre dall'esplosione, pochi anni dopo, del fenomeno rock: «Un sacco di gente non ne sa nulla, noi, invece, pensiamo che quella musica sia degna di rispetto e abbia senso raccontarla». Nell'arco di una settimana di vita del cantante folk Llewyn Davis (Oscar Isaac), tra peripezie artistiche e personali, sullo sfondo di un inverno particolarmente gelido, sia a New York che a Chicago, i Coen descrivono, con il sottile humour di sempre, un universo di locali fumosi e impresari implacabili, ragazze arrabbiate come Jean (Carey Mulligan) che ha scoperto di essere incinta ma è decisa a abortire, e cantanti country dall'aria ottusamente angelica: «Ci ha colpito, di quell'ambiente, la ricerca maniacale di autenticità». Una coerenza con la propria visione artistica che comporta non pochi sacrifici. Senza fissa dimora, senza lavoro, con un gatto in braccio (eredità dell'amico suicida), Llewyn Davis cerca ingaggi che non trova, dai caffè del Village al club deserto di Chicago dove l'attende un'audizione cruciale con il gigante Bud Grossman (Murray Abraham). L'autobiografia del folk singer Dave van Ronk è stata la guida per esplorare il paesaggio insieme ai consigli e ai ricordi del produttore T Bone Burnett: «Gran parte della sceneggiatura viene direttamente dalle conversazioni che abbiamo avuto con lui». Poi c'è stata la scelta, fondamentale, del protagonista: «Ci serviva un interprete in grado di sostenere, oltre alla normale recitazione, anche lunghe performance musicali». Per non parlare del micio rosso, uno dei personaggi più apprezzati della pellicola, magnifico nei primi piani interrogativi e nella sorniona caparbieta con cui, puntualmente, sfugge al controllo del protagonista per poi tornare nei luoghi dove si è trovato bene. Non a caso si chiama Ulisse: «Il film ruota intorno al gatto - dicono i Coen serissimi -. Ne abbiamo impiegati ben 6, e ci sono volute due persone che si occupavano esclusivamente di loro, certe volte abbiamo anche avuto difficoltà nel gestirli». Nel cast anche Justin Timberlake, star a due facce, della musica e del cinema, galvanizzato dal fuoco di fila dei flash dei fotografi e particolarmente generoso durante l'incontro con la stampa: «Anche se il film è malinconico, sul set, nelle pause, ridevamo moltissimo. Si respirava un'energia familiare che mi ha fatto bene». E dire che i Coen gli hanno affidato il personaggio di Jim, molto buffo e per niente fascinoso. Per lui, compagno di Jessica Biel, idolatrato da schiere di fan, poteva essere una sfida scomoda: «L'ho affrontato come un qualsiasi altro ruolo, ma certo una cosa è cantare in un film, un'altra sul palcoscenico». La musica, racconta Timberlake, ha sempre fatto parte della sua esistenza: «Sono cresciuto nel Tennessee e, da quando mio nonno mi ha regalato una chitarra, non ho fatto altro che suonare, soprattutto country». L'ambiente, per nulla facile, lo conosce

bene: «Ho incontrato un sacco di gente dell'industria musicale. E mi sono fatto le mie idee. Credo che il talento sia importante, però conta anche tanto il colpo di fortuna, l'incontro con la persona giusta, che ha interesse a lanciare, proprio in quel momento, qualcosa di nuovo». Esattamente quello che sembra non accada al protagonista del film, un po' per via del carattere schivo, un po' per la sorte poco favorevole: «Con il business della musica - osservano i Coen - ha una relazione difficile. Non è un carrierista, ci tiene a preservare la sua integrità». Timido, ma anche determinato, Oscar Isaac è un Llewyn Davis veramente a suo agio solo quando imbraccia la chitarra: «La musica viene dalla sua anima. Nell'interpretarlo ho tenuto a mente una cosa che mi ha detto T Bone e cioè "canta sempre come se cantassi solo per te stesso"». Alla fine del film molti applausi, critici soddisfatti e previsioni (positive) sul gradimento del presidente di giuria Steven Spielberg. Da sei anni (il film in gara era Non è un paese per vecchi) i fratelli Coen mancavano da un Festival che li ha sempre accolti con ammirazione, a iniziare dalla Palma d'oro del '91 per Barton Fink. C'è già chi dice che questa potrebbe essere l'edizione del bis.

Le infezioni viaggiano nelle borse delle donne - LM&SDP

La toilette è il luogo che per antonomasia si ritiene essere un bacino di germi e batteri. Ma ci sono anche altri luoghi che possono farle una degna concorrenza: uno di questi pare sia la borsetta femminile che, secondo una recente ricerca, è spesso abitata da inquilini poco graditi e potenziale causa di infezioni. Gli esperti, dopo aver constatato che le borse delle donne sono spesso contaminate da un discreto numero di batteri dei più diversi tipi, consigliano di lavarsi le mani ogniqualvolta le si infilano dentro per prendere qualcosa. Ma c'è di più: a essere contaminati, altrettanto spesso, sono i prodotti di bellezza in esse contenuti come, per esempio, le creme per il viso o le mani, i rossetti. Va da sé, che utilizzare un rossetto infettato, passandolo sulle labbra, è un modo assai certo di potersi incidentalmente infettare. Ad aver scoperto che le borse delle donne sono degli incubatori di germi viaggianti sono stati i ricercatori della Initial Washroom Hygiene, i quali hanno eseguito dei tamponi per l'analisi batteriologica di un certo numero di borsette. L'esame dei tamponi ha permesso di scoprire che tutte le borse in misura minore o maggiore erano contaminate, tuttavia il 20 per cento delle borse presentava livelli di contaminazione batterica piuttosto elevati. Secondo la CBS, le zone più contaminate erano quelle in cui vi erano riposti il telefono cellulare, e quelle dei cosmetici con crema viso e mani al primo posto per contaminazione, seguite da rossetto e mascara. Tra i diversi tipi di borsa, le più contaminate erano quelle di cuoio o pelle – trovate essere le più ricche di germi patogeni. Quelle in tessuto spugnoso, infine, sono state giudicate essere il perfetto terreno di coltura batterica. Insomma, un oggetto di uso comune che si tende a non prendere in considerazione quale potenziale bacino di infezione può invece essere il motivo per cui una persona si ammala, senza magari comprenderne il perché.

Donne depresse: rischio di ictus raddoppiato - LM&SDP

Secondo un nuovo studio pubblicato sulla rivista Stroke, il giornale dell'American Heart Association (AHA), le donne di mezza età che soffrono di depressione hanno quasi il doppio di probabilità di essere vittime di un ictus, rispetto alle coetanee che non hanno la depressione. I ricercatori australiani dell'Università del Queensland hanno coinvolto in questo studio oltre 10mila donne di età compresa tra i 47 e i 52 anni, scoprendo che in linea generale le donne depresse avevano un aumento del rischio di ictus pari a 2,4 volte – rispetto alle coetanee non depresse. Dopo aver scremato i diversi fattori di rischio, le donne depresse mostravano ancora 1,9 volte maggiori probabilità di subire un ictus. «Quando si trattano le donne, i medici devono riconoscere la gravità della cattiva salute mentale e quali effetti può avere nel lungo termine – ha spiegato la dottoressa Caroline Jackson, epidemiologo presso la School of Population Health della UQ e principale autore dello studio – Le attuali linee guida per la prevenzione dell'ictus tendono a trascurare il ruolo potenziale della depressione». Questo, si attesta come il primo studio su larga scala ad aver esaminato l'associazione tra depressione e ictus nelle donne di mezza età. Le partecipanti, seguite per 12 anni, hanno dovuto rispondere a cadenza di tre anni a dei questionari incentrati sulla propria salute mentale e fisica. Dai dati raccolti a mano a mano, è risultato che circa il 24 per cento delle partecipanti aveva riferito di essere depressa. La catalogazione della depressione è stata poi fatta sulla base delle risposte per mezzo di una scala standardizzata e il loro recente uso di antidepressivi. Le risposte fornite e la consultazione registro delle morti ha permesso ai ricercatori di rilevare 177 casi di ictus durante il periodo di follow-up. Per analizzare il rapporto tra la depressione e l'ictus, gli autori dello studio hanno utilizzato un software statistico e condotto ripetute misure a ogni punto dell'indagine. Come accennato, sono anche stati presi in considerazione fattori confondenti e di rischio diversi: tra questi, l'età, lo stato socio-economico, lo stile di vita, il vizio del fumo e dell'alcol, l'attività fisica, il sovrappeso, il diabete, l'ipertensione, le malattie cardiache e le condizioni fisiologiche in genere. I risultati finali hanno pertanto mostrato che vi era un aumento del rischio di ictus associato con la depressione. Ciò che tuttavia non è ancora chiaro, è il perché la depressione può essere fortemente legata all'ictus in questa fascia di età. Secondo la dottoressa Jackson, parte delle ragioni possono essere ricercate tra i processi infiammatori e immunologici del corpo e i loro effetti sui vasi sanguigni. «Possiamo avere bisogno di approcci più mirati per prevenire e curare la depressione tra le donne più giovani, perché potrebbe avere per loro un impatto molto più forte sull'ictus ora, piuttosto che più tardi nella vita», conclude Jackson.

Piscine: molte sono contaminate da rifiuti fecali umani - LM&SDP

D'estate, quando fa caldo, non c'è niente di meglio che tuffarsi nell'acqua per rinfrescarsi e trovare un po' di sollievo. Può essere l'acqua del mare, di un lago ma, più spesso, è l'acqua di una piscina – sempre più diffuse sia nei giardini delle abitazioni private che negli hotel, parchi acquatici, residence e così via. L'acqua di queste piscine è sì rinfrescante e motivo di svago ma, a quanto pare, non è proprio del tutto "chiaro". Secondo un rapporto del US Centers for Disease Control and Prevention (CDC), molte piscine sono infatti contaminate da rifiuti fecali umani, divenendo potenziale fonte di infezioni. Il batterio più comune trovato nei filtri delle piscine oggetto dell'indagine è stato il noto Escherichia coli (E.

coli), un agente patogeno che si trova nelle feci. Questa contaminazione dell'acqua, secondo gli esperti, avviene per via della cattiva abitudine di qualche bagnante di non lavarsi prima di entrare in acqua – o comunque di essere poco avvezzo all'igiene personale – o perché capita qualche "incidente fecale" a causa di una malattia in corso. Lo studio, che ha trovato il 58 per cento dei filtri contaminati, non ha tuttavia esaminato quelli dei parchi acquatici, di piscine residenziali o altri tipi di acque ricreative. «Il nuoto è un ottimo modo per praticare l'attività fisica necessaria per mantenersi in salute – spiega nel comunicato CDC il dott. Michele Hlavsa, direttore del Healthy Swimming Program del CDC – Tuttavia, gli utenti della piscina devono essere consapevoli di come prevenire le infezioni durante il nuoto». «Il cloro e altri disinfettanti non uccidono i germi istantaneamente – aggiunge Hlavsa – Ecco perché è importante per i nuotatori proteggere se stessi dal non ingoiare l'acqua in cui nuotano e per proteggere gli altri, mantenendo feci e germi fuori dalla piscina facendo la doccia prima di entrare in acqua e non nuotare in caso di malattie con diarrea». Il CDC ricorda che tutti i nuotatori dovrebbero adottare le seguenti misure per tenere i batteri fecali fuori dalle piscine e per prevenire le infezioni. - Non fare il bagno in caso di diarrea. - Fare la doccia con il sapone prima di entrare in piscina. - Se si è usciti, risciacquarsi sotto una doccia prima di tornare in acqua. - Uscire dall'acqua e fare un pausa ogni ora. - Lavarsi le mani con il sapone dopo aver usato il bagno o cambiato i pannolini. - Non ingoiare l'acqua quando si nuota. Inoltre, i genitori di bambini piccoli dovrebbero adottare le seguenti misure: - Far uscire dall'acqua i bambini ogni 60 minuti o controllare i pannolini ogni 30 e 60 minuti. - Cambiare i pannolini in bagno o nel fasciatoio zona e non a bordo piscina, dove i germi possono contaminare l'acqua. Gli esperti ritengono che, per quanto sottovalutata dai bagnanti, la contaminazione nelle piscine è un serio e attuale problema di salute pubblica. Prendersi un'infezione è più facile di quanto si pensi, così come lo è contaminare l'acqua se non ci si è lavati prima – e non solo le mani. Il modo più evidente per infettarsi è ingerire i batteri attraverso la bocca che, volenti o nolenti, anche se non si nuota viene in qualche modo a contatto con l'acqua – fossero anche poche gocce schizzate addosso. Se tutti quanti assumessero queste buone abitudini, suggerite dagli esperti, il pericolo infezioni sarebbe drasticamente ridotto, se non addirittura eliminato. In ogni caso: buon bagno.

Passi avanti contro l'autismo scoperta proteina chiave

MILANO - Si chiama Eps8, è una proteina chiave per la memoria e l'apprendimento e il suo studio potrebbe un giorno aprire la strada a terapie contro autismo e ritardo mentale. A svelarne i meccanismi molecolari è un team di scienziati italiani dell'università degli Studi di Milano, Istituto di neuroscienze del Cnr (In-Cnr) e Humanitas, in una ricerca pubblicata su Embo Journal. L'assenza genetica di Eps8 è alla base dei deficit legati ad alcune malattie del sistema nervoso. Ora l'équipe tricolore ha dimostrato che la proteina gioca un ruolo fondamentale per la plasticità dei neuroni, e ha spiegato come lo fa. «La comunicazione fra le cellule nervose è fondamentale nel funzionamento del cervello», ricorda Michela Matteoli dell'università di Milano, associata In-Cnr e responsabile del Laboratorio di farmacologia e patologia cerebrale dell'Irccs Humanitas di Rozzano, coordinatrice dello studio insieme a Elisabetta Menna dell'In-Cnr. «Le sinapsi», ossia i "bottoni" «che mediano il trasferimento dell'informazione tra i neuroni, sono strutture altamente dinamiche che variano di numero e forma sia durante lo sviluppo del cervello sia nell'organismo adulto, grazie alla cosiddetta plasticità neuronale che è alla base di molte fondamentali funzioni dell'organismo: l'apprendimento, l'attenzione, la percezione, il processo decisionale, l'umore e l'affetto». «La sinapsi - precisa Matteoli - solitamente si forma tra il terminale di un assone, che conduce gli impulsi del neurone, e la membrana del dendrite, le fibre che si ramificano dal neurone e trasportano il segnale nervoso, mediante piccole protrusioni chiamate spine dendritiche. Il nostro lavoro dimostra che le modificazioni strutturali delle spine dendritiche durante i processi di plasticità sinaptica sono in gran parte a carico del citoscheletro di actina, una sorta di "impalcatura cellulare", e della proteina Eps8». «La proteina Eps8 è dunque essenziale nei processi di plasticità sinaptica - continua Menna - Tanto che la sua assenza genetica può essere causa di deficit di memoria e apprendimento, associati a difetti morfologici delle sinapsi eccitatorie dell'ippocampo, che appaiono immature e incapaci di aumentare di numero. È quanto avviene, ad esempio, nel cervello di pazienti affetti da autismo». L'importanza della scoperta, che riprende un precedente studio con cui lo stesso gruppo aveva evidenziato un ruolo della proteina Eps8 nello sviluppo neuronale, è legata alle sue possibili ricadute cliniche. «La speranza - conclude la ricercatrice dell'In-Cnr - è che sezionare i meccanismi alla base della plasticità dei neuroni e delle loro interazioni (sinapsi), e dunque della memoria e dell'apprendimento, possa aprire percorsi terapeutici innovativi per affrontare i gravi problemi legati alla disabilità intellettiva e le varie patologie del sistema nervoso centrale, tra cui l'autismo e il ritardo mentale».

Le legge elettorale secondo il "metodo Borda" - Piero Bianucci

Il dibattito sulla legge elettorale di cui l'Italia ha tanto bisogno e il libro di George Szpiro "La matematica della democrazia" (Bollati Boringhieri) hanno riportato l'attenzione su Charles Borda in quanto si occupò appunto dei metodi per eleggere il capo di una qualsiasi istituzione rispettando la volontà della maggioranza degli elettori. La cosa è più facile a dirsi che a farsi. Borda infatti mise in discussione l'assioma universalmente accettato secondo il quale nelle votazioni a scrutinio segreto la maggioranza dei voti esprime realmente la volontà dell'elettorato. Ciò risulta vero esclusivamente nel caso che ci siano solo due contendenti. Già se ce ne sono tre, l'affidarsi alla semplice maggioranza dei voti del primo classificato senza tener conto delle altre preferenze può portare a scelte contrarie alla effettiva volontà della maggioranza degli elettori. Per esempio, nell'ipotesi che siano in lizza per la presidenza del Consiglio Berlusconi, Letta e Monti, e che 24 siano i votanti, si potrebbe verificare il caso che Berlusconi vinca con 8 voti pur essendo giudicato terzo classificato (cioè ultimo) da tutti gli altri elettori, mentre Letta, primo classificato di 6 elettori soltanto, ma secondo nelle preferenze di tutti gli altri, è il candidato che davvero – matematicamente – riesce a soddisfare il maggior numero dei votanti. Nomi a parte, troviamo questa inoppugnabile argomentazione nel saggio di Borda "Élection par ordre de mérite". Il "metodo Borda", del quale eviterò di riportare la formula matematica, fu elaborato nel 1770 per nominare i nuovi membri dell'Accademia di Francia ed è tuttora valido e interessante: lo

segnalo ai nostri politici disposti a qualche ripasso di matematica. Anche prescindendo dalle leggi elettorali, chi è interessato all'astronomia e alla geodesia si sarà imbattuto in Charles de Borda, detto Cavaliere di Borda, per via della sua invenzione del "cerchio a riflessione". Questo strumento fu utilizzato nella misura il più possibile precisa degli angoli delle triangolazioni eseguite da Méchain e Delambre per determinare l'arco di meridiano che va da Dunkerque a Barcellona, impresa che fu alla base della nuova unità di lunghezza, il metro, introdotta dopo la Rivoluzione francese. Di solito si identifica il cerchio a riflessione con il "cerchio di Borda", ma l'attribuzione è in parte usurpata. A inventare il cerchio a riflessione fu, verso la metà del Settecento, l'astronomo tedesco Johann Tobias Mayer (1723-1762). Il nuovo strumento trovò applicazioni sia in navigazione sia per misure topografiche. Nel 1787 Chevalier de Borda ne perfezionò la struttura, legandogli il suo nome. Edward Troughton (1753-1835) apportò ulteriori miglioramenti, utilizzando tre bracci indicatori con noni, per poter effettuare tre letture in tre punti diversi. Infine Etienne Lenoir, il miglior costruttore di strumenti scientifici della seconda metà del Settecento, fornì allo Stato francese un certo numero di cerchi a riflessione, o meglio cerchi ripetitori, destinati alla misura del meridiano. Quelli, appunto, usati da Méchain e Delambre. Si trattava, in pratica, di "sestanti" non di 60 ma di 360 gradi, e quindi di cerchi. Il cerchio, tuttavia, non era diviso in 360 parti ma in 400, in adesione al sistema metrico decimale che si voleva introdurre. Uno specchietto permetteva di misurare l'angolo da due differenti posizioni, riducendo notevolmente il margine di errore. Mentre gli strumenti normalmente in uso avevano una approssimazione di 15 secondi d'arco, il cerchio ripetitore raggiungeva il secondo d'arco. Inoltre pesava 20 libbre, contro le 200 di un normale teodolite. Vantaggio decisivo, perché la misura dell'arco di meridiano richiedeva grandi e faticosi spostamenti su montagne, campanili, torri o tralicci appositamente costruiti. La vita di Charles Borda è curiosa perché si divide in due tronconi molto diversi: fino alla mezz'età e oltre, Charles fu essenzialmente un militare e un navigatore; nella parte finale della sua vita fu soprattutto scienziato. Il futuro Cavaliere di Borda nacque il 4 maggio 1733 a Dax, decimo di sedici figli. Ventenne, si fece notare da Jean Le Rond d'Alembert per un lavoro di geometria e tre anni dopo, entrato nel Genio Militare, elaborò formule utili al lancio dei proiettili di artiglieria. Nel 1771 fece parte dello Stato Maggiore della nave "Flore". A lui toccò il compito, affidatogli da Luigi XV, di mettere alla prova durante varie traversate atlantiche i nuovi orologi da Marina ideati da Ferdinand Berthoud per la determinazione della longitudine in mare. In seguito a questo lavoro, meritatamente Borda diventò poi il primo presidente del neonato Bureau des Longitudes. Borda si occupò a lungo di costruzioni navali. Questa attività non gli impedì, durante la guerra d'indipendenza americana, di diventare capitano di vascello e di partecipare alla campagne del 1777 e del 1778. In seguito alla sconfitta nella battaglia di Saintes (1782) venne fatto prigioniero dagli inglesi. Tornato in Francia, divenne direttore della Facoltà di ingegneria della Marina francese. Ormai aveva cinquant'anni, era tempo di tornare ai giovanili interessi scientifici. L'occasione capitò nel 1790, quando Luigi XVI, sotto le pressioni del popolo, istituì una Commissione per riformare le unità di misura. Per l'unità di lunghezza Borda pensò inizialmente al pendolo che batte il secondo. Si constatò però che la sua lunghezza varia da luogo a luogo con il variare della gravità. La Commissione, presieduta da Lagrange, optò allora per una unità di lunghezza pari alla decimilionesima parte dell'arco di meridiano che va dal polo all'equatore. La Rivoluzione e il Terrore portarono alla ghigliottina il re e il chimico Lavoisier, mentre Condorcet, anche lui matematico e teorico dei sistemi elettorali, finì suicida in prigione (o forse assassinato). In tempi così turbolenti Borda perfezionò il cerchio a riflessione, o cerchio ripetitore, e con esso andò avanti la misura dell'arco di meridiano. L'epica campagna di triangolazioni durò otto anni e portò alla definizione del metro il 28 novembre 1798. Il Cavaliere di Borda fece appena in tempo a vederla. Morì a Parigi il 19 febbraio 1799. Riassumendo: matematico, preciso, tenace, patriota, buon cittadino. L'Italia avrebbe bisogno di uomini così per scrivere una decente legge elettorale.

L'aritmetica diventa facile con la stimolazione cerebrale

MILANO - Chi ha sempre guardato numeri e calcoli matematici con occhio diffidente può tirare un sospiro di sollievo: a quanto pare è possibile imparare l'aritmetica senza fare troppa fatica, grazie a un particolare tipo di stimolazione cerebrale, sicura e indolore. Almeno secondo uno studio inglese pubblicato su *Current Biology*. Questa tecnica potrebbe essere d'aiuto a chi ha problemi cognitivi, anche secondari a ictus e malattie neurodegenerative. «Con solo 5 giorni di formazione cognitiva e stimolazione cerebrale non invasiva, indolore, siamo stati in grado di apportare miglioramenti duraturi nelle funzioni cognitive e del cervello in generale», spiega Roi Cohen Kadosh, dell'Università di Oxford, primo autore della ricerca. La tecnica utilizzata si chiama "tRns" (Transcranial random noise stimulation), e prevede una stimolazione elettrica ripetuta dell'area del cervello che si vuole potenziare, in questo caso quella addetta ai calcoli matematici. Kadosh e colleghi, che avevano già in precedenza effettuato esperimenti simili, ma con tecniche di stimolazione più invasive, hanno visto che i miglioramenti nei partecipanti allo studio rimanevano invariati a 6 mesi dalla sessione di stimolazione cerebrale. Gli scienziati hanno notato, inoltre, che i pazienti erano più bravi non solo a memorizzare i numeri, ma anche a formulare calcoli, come ad esempio moltiplicazioni, addizioni, divisioni e sottrazioni. Secondo Kadosh, i risultati ottenuti dimostrano che la tRns permette al cervello di lavorare in modo più efficiente. Tuttavia, non è ancora esattamente chiaro come venga modificata l'attività dei neuroni. Questa tecnica potrebbe non solo permettere alle persone di raggiungere il massimo del proprio potenziale cognitivo, ma, soprattutto, essere d'aiuto a chi soffre di malattie neurodegenerative, ictus, o difficoltà di apprendimento. «La matematica - conclude Kadosh - è una facoltà cognitiva molto complessa che si basa su una miriade di diverse abilità. Se siamo in grado di migliorare la matematica, quindi, c'è una buona probabilità che saremo in grado di migliorare anche altre funzioni cognitive più semplici».

Repubblica – 20.5.13

Riva: "Lascio l'azzurro dopo 50 anni. Fisicamente non ce la faccio"

Giacomo Luchini

ROMA - Un'altra bandiera del calcio italiano viene ammainata. Gigi Riva, prima storico bomber, poi dirigente della Nazionale dal 1990, lascia l'azzurro dopo 50 anni. "Me ne vado in punta di piedi, anche se Abete mi vorrebbe ancora. Ho appena comunicato la mia decisione - spiega l'ormai ex team manager dell'Italia - al presidente della Federcalcio e al direttore generale Antonello Valentini. Mi ha fatto un piacere enorme vedere che loro sarebbero disposti ad aspettarmi ancora". Un'icona del nostro calcio, capace di unire idealmente sportivi e tifosi di generazioni diverse. Anche chi non ha avuto la fortuna di ammirare le sue gesta tecniche e di grande goleador, vede in Riva un campione autentico e inossidabile di fronte allo scorrere del tempo. Le leggenda di Riva nasce a Cagliari, dove l'attaccante originario della provincia di Varese approda all'età di appena 19 anni. Con la Sardegna nasce un rapporto viscerale, di profondo amore, al punto che Rombo di Tuono chiuderà la sua carriera in rossoblu, realizzando la bellezza di 164 reti in 315 partite e conquistando uno storico scudetto nel 1970. Altrettanto intenso è il suo rapporto con la maglia azzurra, con la quale si laurea campione d'Europa nel 1968 e vice campione del mondo nel 1970. Appartiene ancora a lui il record di gol segnati con la Nazionale italiana, ben 35 reti nello spazio di 42 partite. L'esordio in azzurro avviene nel 1965, a 21 anni non ancora compiuti, e suo è il gol del 3-2 nella leggendaria semifinale Italia-Germania 4-3 di Messico 1970. Prototipo dell'attaccante moderno, Riva si dimostra una punta completa, dotata di potenza, scatto bruciante, abilità nel gioco aereo e in acrobazia. Le sue gesta sportive fanno il giro del mondo, tanto da portarlo nel 1969 a sfiorare la vittoria del pallone d'oro, dove si classifica secondo con soli 4 punti in meno di Rivera. Il suo "sinistro" potente e fulmineo, capace di sorprendere i portieri avversari anche da notevole distanza, unito alla sua esplosività atletica, gli valgono il soprannome Rombo di Tuono, coniato da Gianni Brera. Riva, una volta abbandonato il calcio giocato a soli 31 anni per una serie di infortuni, veste i panni del dirigente e dimostra anche in questa nuova veste tutto il suo carisma e la sua professionalità. Dopo la breve esperienza da presidente del Cagliari tra il 1986 ed il 1987, approda in Nazionale nel 1990, prima come dirigente accompagnatore e poi come team manager, incarico ricoperto anche ai Mondiali di Germania 2006. Lo scandalo di Calciopoli rischia di alterare gli equilibri dello spogliatoio azzurro, ma il ct Lippi, grazie al determinante aiuto di Riva, riesce a far scudo attorno alla squadra e guida l'Italia verso la vittoria della sua quarta Coppa del Mondo. Proprio come da calciatore, ancora una volta sono gli acciacchi fisici a costringere Riva a dire addio all'azzurro. "Abete voleva che arrivassi fino al Mondiale del prossimo anno - spiega Rombo di Tuono - ma i dolori all'anca e alla spalla, aggiunti al disagio per le trasferte, non me lo consentono. Fisicamente non ce la faccio più". Il presidente della FIGC, Abete, spera in un ripensamento: "Lo vogliamo con noi al Mondiale. Riva non sarà sostituito, il posto è suo e lo aspettiamo". Difficile che Rombo di Tuono, conoscendo il carattere forte e deciso che lo ha sempre contraddistinto, torni sui suoi passi. Rimpiazzarlo non sarà affatto semplice.

"La marijuana salva la linea e riduce il rischio di diabete"

La marijuana migliora la funzione insulinica, previene il diabete e aiuta a restare in linea. A sostenerlo non è un comitato per la legalizzazione della cannabis, ma uno studio - pubblicato sull'autorevole rivista scientifica statunitense The American Journal of Medicine - realizzato da esperti di alcune prestigiose istituzioni di ricerca statunitensi: l'University of Nebraska, l'Harvard School of Public Health e il Beth Israel Deaconess Medical Center di Boston. Fumare abitualmente marijuana, secondo i risultati dello studio, non solo eviterebbe di andare in sovrappeso, ma ridurrebbe decisamente anche il rischio di diabete. Tutte le ricerche finora avevano confermato che i consumatori abituali di spinelli mangiano in media 600 calorie al giorno in più rispetto alla media perché il 'fumo' mette appetito. Eppure, malgrado il fenomeno certificato della 'fame chimica', anche quest'ultimo studio evidenzia che tendenzialmente i fumatori di marijuana sono più magri: gli spinelli di 'erba', non è ancora chiaro il motivo, in qualche modo li proteggerebbero dal rischio obesità. Nella ricerca sono stati osservati oltre 4600 individui sani, il 12% dei quali erano fumatori abituali di marijuana, mentre un altro 42% avevano dichiarato di aver fumato spinelli in passato. Gli esperti hanno monitorato il loro stato di salute, la circonferenza vita, i livelli ematici di colesterolo e di zucchero, nonché l'insulina a digiuno. Dal confronto dei dati è arrivata la sorpresa: i fumatori abituali di cannabis sono sempre più magri dei non fumatori e hanno un girovita più piccolo e ciò a parità di tutti gli altri fattori, dall'età all'attività sportiva. Inoltre, hanno livelli maggiori di colesterolo buono e un miglior controllo dello zucchero nel sangue, segno che per qualche ragione ancora da scoprire fumare 'erba' migliora la funzione insulinica. Gli scienziati hanno anche scoperto che l'associazione positiva era più debole fra quelli che dichiaravano di aver fumato marijuana, ma non negli ultimi 30 giorni; il che, secondo i ricercatori, suggerisce che l'impatto di questa sostanza sull'insulina sussiste nel periodo di uso recente. E' presto, precisano gli studiosi, per sostenere che la marijuana possa essere usata come rimedio contro obesità e diabete, ma sicuramente capire i meccanismi di base può suggerire nuove vie terapeutiche per questi problemi. L'uso terapeutico della cannabis, del resto, è da anni riconosciuto dalla comunità scientifica. Farmaci con il principio attivo della marijuana sono utilizzati in molte nazioni del mondo, compresi alcuni Paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti, per alleviare i sintomi di malattie come il cancro, il morbo di Parkinson, la sclerosi multipla, la psoriasi e l'eczema atopico.

Corsera – 20.5.13

Addio a Carlo Monni, il poeta che amava il vento - Iacopo Gori

Carlo Monni, il diamante grezzo e più vero della comicità toscana, l'ultimo erede di una tradizione millenaria di poeti-comici-affabulatori-attori se n'è andato. Ha lasciato questa terra in una notte fredda di maggio. Dentro di lui Cecco Angiolieri, Dante, Shakespeare, Dino Campana, Cecco da Varlungo, Roberto Benigni. Amava la poesia, le donne, il vino, le «allegre brigate», come diceva a tavola quando mescolava con forza naturale e sublime poesia e finocchiona. «Perché, vedi, la poesia è un brivido, tutto il resto è letteratura». Era nato nell'ottobre del 1943 a Campi Bisenzio, dieci chilometri da Firenze verso Prato, quella che lui chiamava ancora oggi la Piana. Oppure Champs sur le Besance, per farsi beffe delle nobili origini altrui. Allora era medioevo, campagna totale, ritmi segnati dal tempo e dalle stagioni.

Aveva allevato maiali da ragazzo, ne andava fiero. S'arrabbiava con gli angeli del fango del '66: «Loro perbenino a raccogliere i libri e tutti a scrivere sui giornali; noi a smadonnare per tirare via gli animali morti nelle stalle da soli, con le mani, come le bestie». Era così Carlo: anarchico, irriverente, contrario a ogni compromesso, puro, libero dentro e fuori, fino alla fine. Così ha voluto fare a modo suo, anche con questa maledetta malattia scoperta un anno fa e tenuta segreta a tutti. Niente, resistenti fino alla fine, come ripete senza farsene una ragione Ettore, il Grezzo, suo scudiero fedele. Si perché Carlo Monni era contrario a tutte le regole, a tutti i sistemi, a tutte le mode: ovviamente senza auto, senza cellulare, senza carte di credito, senza televisione (che odiava dal profondo del cuore), «un barbone con la casa» come si definiva lui. Un poeta vero che la critica non ha mai capito fino in fondo. Mentre la gente si che lo capiva, soprattutto i giovani - incredibile - i 20enni che si fermavano a bocca aperta a sentire i versi di Campana o i canti di Dante che lui recitava nelle piazze, alle feste dell'Unità, alle sagre di paese, nelle aie d'estate o in quei teatri che avevano capito che pezzo unico fosse Carlo Monni (come quello di Rifredi a Firenze, dove è stata allestita la camera ardente e si terranno i funerali martedì alle 15). L'unico in grado di mescolare il basso e l'alto come i poeti o i folli sanno fare. Ha lavorato con tutti, da Ronconi a Benigni, passando per Giuseppe Bertolucci, Marco Ferreri, Sergio Citti, Massimo Troisi, Mario Monicelli, Carlo Lizzani, Pupi Avati, Tinto Brass, Alessandro Benvenuti e Paolo Virzì. Oltre 300 presenze tra cinema e teatro. Partì un giorno di inizi anni '70 per Roma con Donato Sannini e Roberto Benigni. Poco più che ragazzi. «Roberto suonò tutto il viaggio, non smise un minuto di cantare». Da lì nacque Cioni Mario di Gaspare fu Giulia, da lì nacque quel capolavoro del cinema italiano che è «Berlinguer ti voglio bene», lì furono messi i semi di «Non ci resta che piangere», con Benigni, l'indimenticabile Troisi e Carlo Monni straordinario Vitellozzo. Per parlare con Carlo o lo chiamavi a casa al fisso prima delle 7.30 oppure andavi a cercarlo alla Cascine, il parco lungo l'Arno. Tutte le mattine, freddo, sole, pioggia o vento lui si faceva la sua camminata. Il vento gli piaceva tanto, più di tutti «il vento di rovaio» come chiamava lui il tramontano: «schiarisce i pensieri». «Mi trovi nel mio ufficio» diceva: sandali e piedi nudi, a camminare a passo svelto, spesso senza camicia. Oppure lo trovavi a cena dai fratelli Briganti, in piazza Giorgini, a tutte le ore, una sua seconda casa. Con lui era sempre spettacolo, era sempre poesia. Dalle nottate sul lago ai Renai con Moscerino che suonava la chitarra, o con il Casaglieri a discutere di donne e questioni filosofiche (come la figura che fece Bertrand Russel quando venne al circolo Arci di Vergaio), o con Romolo, il pittore amico da sempre con cui si dilungava a parlare di colori, di politica e massimi sistemi in campagna a Poppiano. Senza dimenticare il sodalizio con Ceccherini e Paci e quello straordinario Pinocchio poetico e bestemmiatore portato nelle piazza di mezza Italia negli anni '90. Fino agli straordinari amici degli ultimi anni, Andrea Kaemmerle e Andrea Cambi (anche lui partito anzitempo), complici-attori di performance straordinarie al chiaro di luna di serate estive senza tempo. Tanti amici per Carlo, di tutti i tipi. Tante persone che gli hanno voluto bene, lui per un Gin tonic c'era sempre e non aveva mai da ritornare a casa. Ascoltava sempre, non giudicava mai. Merce rarissima. Cuore immenso, le risposte ai malesseri della vita gliel dava la poesia, la sua compagna di una vita. Abitava da solo in via dell'Inferno, una viuzza inimmaginabile nel quadrilatero della moda in pieno centro a Firenze. «Monni all'Inferno» uno dei suoi ultimi spettacoli più belli. Lui era l'esatto opposto delle star. Aveva scelto di essere non di apparire. Per lui non ci sarà inferno, ora che ha lasciato questa terra. Solo il ricordo di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di incontrarlo. Grazie di cuore Carlo per la poesia e la bellezza che ci hai regalato.